



Il Dramma delle Foibe e dell'Esodo

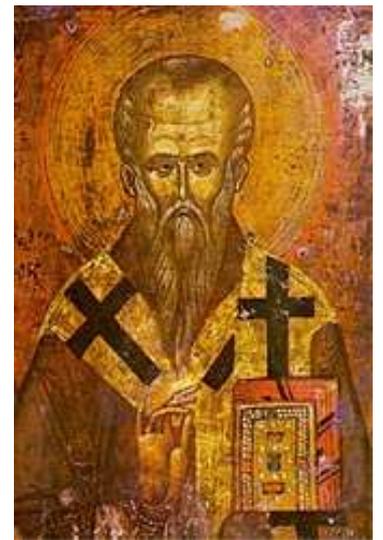
4

Il "GLAGOLITICO": alfabeto, liturgia, ma anche strumento politico antiitaliano

Viene spesso citato da alcuni "storici" un presunto atteggiamento antislabo della Chiesa di Roma, che avrebbe tentato di impedire che in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia i cattolici croati e sloveni potessero "pregare nella loro lingua", imponendo l'uso liturgico del Latino. Questo falso storico va chiarito.



l'evangelizzazione dei Balcani nel secolo IX è legata all'opera dei santi Cirillo e Metodio (a sinistra), di provenienza Bizantina, i quali, incaricati dal vescovo di Costantinopoli Fozio di evangelizzare la Moravia, nel IX secolo avevano creato l'alfabeto chiamato "Glagolitico", usandolo nella traduzione dei testi sacri nelle lingue slave, in quanto meglio di quello latino e greco si adattava ad esprimere i fonemi di queste lingue. Altra cosa è l'alfabeto "Cirillico", che, a dispetto del nome, fu creazione di un discepolo dei santi, Clemente di Ocrida (a destra), poi vescovo e santo della Chiesa Ortodossa

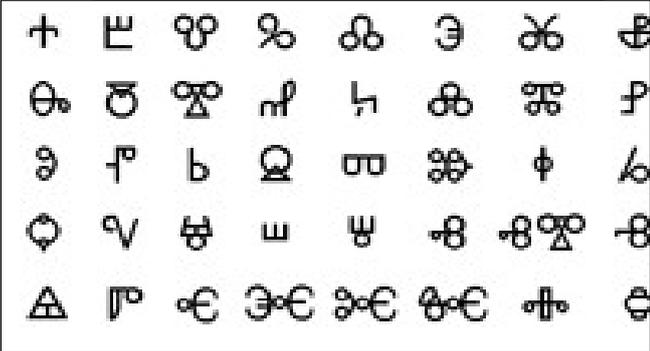


I pontefici più sensibili al programma di universalità della Chiesa erano maggiormente disposti alla concessione di libertà formali ed interpretative nella pratica del culto pur di acquisire alla loro egemonia settori più ampi dell'Europa cristiana. I pontefici che propugnavano una più stretta subordinazione del potere temporale di imperatori, re e nobiltà patrizia ebbero invece maggior propensione a restringere la liturgia cattolica entro l'ambito linguistico latino. Un rapido riesame del corso storico della posizione dei pontefici ci può meglio chiarire le motivazioni politiche che stavano dietro alle loro scelte:

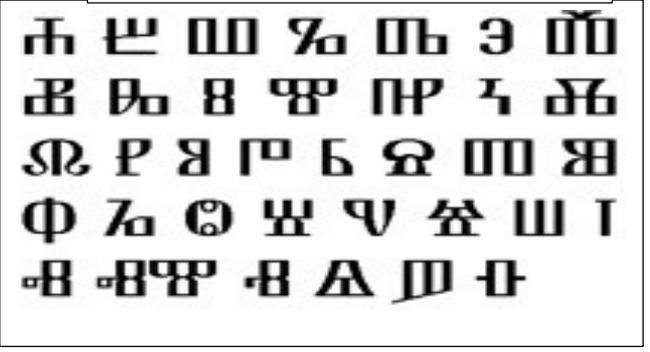
- Nicolò I (+867) convocò a Roma Costantino (Cirillo) e Metodio, sebbene fossero due missionari mandati da Costantinopoli, perchè voleva vederli chiaro all'interno di questo nuovo movimento missionario e valutare quanto potesse essere utile alla Chiesa di Roma.
- Adriano II, in continuità col predecessore, vide una buona opportunità nella conquista al cristianesimo di ampi territori abitati dalle genti slave e a tal fine approvò l'opera di traduzione nelle lingue slave in scrittura glagolitica dei testi sacri da parte dei due fratelli di Salonicco.
- Giovanni VIII, in una situazione francamente molto difficile per il papato, nell'arco di un anno dal 879 al 880 valutò in maniera opposta l'opportunità dell'uso della lingua slava nella liturgia, ma alla fine la concesse.
- Il suo successore Marino I (+884) rappresentò un cambio nei rapporti di forza e un momento favorevole al partito tedesco al quale Giovanni VIII era stato fieramente avverso. Egli fu pontefice per poco tempo ma il suo successore Stefano V (+891) si oppose con forza a Metodio e ai suoi seguaci condannando in maniera assoluta la liturgia in lingua slava. Metodio incominciò in ambito latino ad avere fama di disobbediente e già si sottintendeva una potenzialità eretica

Gli alfabeti Glagolitico e Cirillico convivevano in un certo equilibrio nei paesi balcanici, ma dopo lo scisma dalla Chiesa cattolica del 1054 a seguito della scomunica lanciata dal papa Leone IX al Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, l'alfabeto Cirillico, divenne l'alfabeto ufficiale della Chiesa ortodossa in Bulgaria (tanto che alcuni sostengono sia stato creato nella Scuola letteraria bulgara di Preslav), in Serbia e in Russia. Anche in questo caso, come per il Glagolitico, l'adozione del Cirillico aveva la valenza politica: i re bulgari ne appoggiarono la diffusione, per dimostrare autonomia da Bisanzio, dove si usava ancora il greco. A seguito dell'ufficializzazione ortodossa, il cirillico aumentò la sua diffusione, e il glagolitico si vide quindi confinato in Boemia e in Moravia, e solo sporadicamente in Slovenia e in Croazia, ad opera di preti e frati slavi che non avevano aderito allo scisma, ed erano rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica. Gli atti dei concili della Chiesa di Spalato del 925 e del 1060 disposero addirittura la soppressione di questa pratica. Tuttavia Papa **Innocenzo IV nel 1248 e nel 1252** diede il permesso, **limitato al vescovo di Segna e ai benedettini di Veglia**, di usare la lingua slava ecclesiastica croata e i libri liturgici scritti in alfabeto glagolitico: ciò costituiva una eccezione assoluta nel mondo cattolico, una concessione dettata dal timore che l'imposizione del latino presso popolazioni rurali incolte potesse farle orientare verso la vicina e "concorrenziale" chiesa ortodossa, che aveva ufficialmente adottato, il più comprensibile alfabeto cirillico al posto di quelli greco e latino.

Glagolitico "tondo- bulgaro" , XI secolo



Glagolitico "quadrato" croato XIV secolo



Questo consentiva che, in alcune aree slovene e croate, ci fossero delle "sacche" di ritualità in lingua diversa da quella latina, per speciale dispensa, o meglio per tacita accettazione. Le popolazioni slave balcaniche erano di scarsa o scarsissima cultura, alfabetizzate in misura minima, cosicché anche il basso clero delle campagne talora non conosceva il latino: si trattava insomma di un fenomeno indotto dall'ignoranza dello stesso clero cattolico, dinanzi a cui le autorità episcopali, che seguivano ovviamente la liturgia latina, mostrarono tolleranza.



la lapide di Bescanuova, (intorno al 1100, isola di Veglia), Il più antico documento scritto in glagolitico croato. Rappresenta una donazione del re croato Demetrio Zvonimir (1075-1089) alla chiesa di Santa Lucia a Jurandvor, dove la Lapide di Bescanuova è stata trovata. Tali documenti, sono di indubbia importanza storica, ma il loro valore viene enfatizzato a fini politici e di contrasto etnico: è del tutto logico che un re croato scrivesse in croato-glagolitico, ma questo non implica l'uso del glagolitico nelle liturgie cattoliche di un'isola a stragrande maggioranza italiana come Veglia.

VICENSA

CAMISÀN

NOÈNTA

Un più recente esempio di stravolgimento linguistico a fini politici.

Per contro, il prete sloveno don Urban Golmajer distrusse tutte le lapidi romane rinvenute nella località di Rozzo, paesino dell'Istria centrale, suscitando l'indignazione del grande storico tedesco Mommsen: il Golmajer era stato poi candidato alla Dieta locale per conto dei nazionalisti sloveni.

A Rozzo è oggi attiva la scuola del glagolitico: dimentichi dello scempio operato dal Goldmajer, oggi i diplomatici e i politici croati regalano agli ospiti i souvenir in glagolitico e la cravatta come simboli dello stato

Il glagolitico, impiegato nel nord (Boemia e in Moravia), si estese solo sporadicamente in Slovenia e in Croazia. Ancor meno nelle aree costiere a netta prevalenza italiana: il più antico documento liturgico «vetero-slavo» dell'Istria, il «Razvod Istarski», compilato da due preti glagolitici è del pieno secolo XVI, sette secoli dall'ideazione dell'alfabeto glagolitico da parte di San Cirillo.

Nel secolo XIX, fu una richiesta dei nazionalisti croati, capeggiati da preti e frati "importati" per un preciso disegno politico austroslavista, quella di reintrodurre il glagolitismo (poiché era di fatto scomparso) in area giulio-veneta, quale affermazione nazionalistica delle popolazioni di lingua slava e motivo di contrapposizione all'uso del latino, al quale la popolazione italiana rimaneva affezionata. Vi si opposero, sia pure con motivazioni diverse, la Curia romana, gli studiosi di storia ecclesiastica e le stesse popolazioni. La Curia pontificia, e per essa Leone XIII e Pio X, richiamarono i sostenitori del glagolitico ai principi del rito latino e li diffidarono dalla reintroduzione di tale rito laddove non fosse mai stato praticato. Gli storici, e basti ricordare il sacerdote Giovanni Pesante, lo storico roviginese Bernardo Benussi, l'illustre studioso osserino Francesco Salata e il lussignano prof. Melchiade Budinich, dimostrarono l'esiguità del fenomeno glagolitico e la sua eccezionalità, che era stata appunto tollerata accanto e subordinatamente all'impiego del latino, anche perché di dubbia conformità all'ortodossia cattolica.

Da notare che in tutto il mondo cattolico, la Chiesa Cattolica sostituì il latino con le lingue nazionali solo con il Concilio Vaticano II (1962-65) Quello consentito ai Croati fu un privilegio unico nel suo genere: all'epoca dell'evangelizzazione degli Slavi, la chiesa di Roma aveva infatti ammesso solo tre lingue per la liturgia: ebraica (di fatto non utilizzata), greca (impiegata solo in aree cattoliche di lingua greca, quasi completamente perdute con lo scisma) e latina (praticamente universale).

La liturgia romana in lingua slava (anziché latina) finì con l'essere introdotta sotto la pressione convergente del governo asburgico e del clero slavo. L'impero aveva interesse a diffondere la liturgia cattolica in lingua slava come strumento di slavizzazione anche in campo religioso, e grazie alla sua stretta e tradizionale amicizia con il Vaticano, acuita dalla "questione romana", esercitò pressioni presso i pontefici per consentire la reintroduzione di una forma liturgica estinta dall'inizio del secolo XVIII e che aveva interessato solo pochissime località.

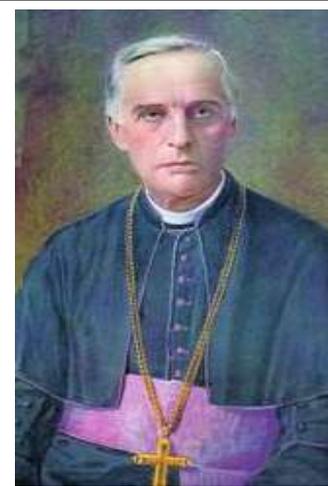
La Chiesa Cattolica non vide per nulla con favore la pretesa dei nazionalisti sloveni e croati di introdurre ed estendere il rito glagolitico, sia per ragioni strettamente liturgiche, sia perché spesso tale richiesta proveniva da panslavisti con palesi simpatie per il cristianesimo greco-ortodosso. I movimenti nazionalisti slavi in Slovenia e Croazia potevano infatti contare su finanziamenti provenienti anche da regioni molto lontane di tutto l'impero asburgico e persino dalla Russia stessa. Anche ecclesiastici teoricamente cattolici anteponevano l'appartenenza nazionale alla fede professata. Un esempio, certo estremo ma comunque significativo, fu nei primi anni del '900 un piccolo scisma locale, che riguardò il paese di Ricmanje nella diocesi di Trieste e Capodistria. Il sacerdote del luogo, monsignor Požar, chiese di poter introdurre il messale glagolitico. Essendo stata rifiutata la sua richiesta, la situazione finì con il passaggio di Ricmanje al rito ortodosso, cioè con un vero e proprio scisma, peraltro rientrato qualche anno dopo con la sospensione e l'allontanamento del Požar da parte del vescovo.

La liturgia cattolica in glagolitico non solo fu reintrodotta, ma venne imposta anche in località che non l'avevano mai conosciuta ed in cui gli abitanti erano in stragrande maggioranza italiani. Fu particolarmente incresciosa la situazione in Istria, terra in cui questo esperimento fu ampiamente esteso ed in cui gli Italiani erano cattolici, ma anche patrioti irredentisti. Il malcontento fu naturalmente molto forte fra le popolazioni, che sovente preferirono abbandonare le funzioni religiose in rito glagolitico. Si possono portare alcuni esempi in proposito, fra i molti disponibili. Nel 1888 un sacerdote sloveno, originario della Carniola, introdusse di sua volontà il rito slavo in una chiesa di Pola, in cui mai si era celebrato, suscitando lo sdegno degli Italiani ed anche di buona parte degli Slavi fra i suoi fedeli. Al ripristino del rito in latino, i giornali nazionalisti slavi si scatenarono contro il vescovo che aveva così disposto.

L'isola di Neresine fu teatro di ripetuti tentativi di slavizzazione nel culto religioso, in contrasto all'ortodossia cattolica, alle consuetudini ivi vigenti ed all'esplicita volontà degli abitanti. Un frate croato, tale Smolje, pretese di celebrare la messa in glagolitico nella parrocchia di Neresine, la domenica 22 settembre 1895, determinando l'abbandono della cerimonia da parte di tutti i presenti e l'inizio di un vero tumulto. Questo stesso sacerdote **pretendeva d'impartire il battesimo in croato, in modo da slavizzare i nomi**, rifiutandosi di farlo in latino anche qualora fosse direttamente richiesto dal padre del bambino. Il padre guardiano del convento francescano di Neresine, Luciano Lettich, pretese d'imporre il croato alla cerimonia di sepoltura delle salme dei coniugi Sigovich, Antonio e Nicolina Sigovich, provocando da parte dei parenti e degli altri fedeli l'abbandono volontario del rito. Un altro episodio fra i tanti si potrebbe citare, accaduto nella seconda domenica d'aprile del 1906, un frate croato pretese di celebrare in rito glagolitico nella chiesa di San Francesco di Cherso, isola prettamente italiana di storia e cultura. I fedeli, dinanzi a questa celebrazione, che appariva loro come un abuso nazionalistico, abbandonarono in massa l'edificio religioso, lasciando da solo il frate croato.

Dopo queste ed altre vicende simili, gli abitanti di Neresine e di altre località minacciate di slavizzazione forzata (Ossero, Cherso, Lussinpiccolo) s'appellarono inutilmente al vescovo di Veglia, Mahnic. Vista l'inutilità dei loro tentativi presso il presule slavo, decisero di fare ricorso direttamente a Roma. La gravità dei fatti riferiti spinse Pio X ad intervenire, rimuovendo Mahnic dal suo incarico di vescovo.

Anton Mahnic, vescovo a Veglia. Nonostante l'isola fosse a stragrande maggioranza italiana, fu fautore dell'uso dello slavo antico (Glagolitico) durante i servizi liturgici. Nel 1902 vi fondò l'Accademia di slavo antico. Per la sua attività dovette giustificarsi in Vaticano, a seguito delle proteste dei fedeli italiani delle Isole del Quarnero, che indussero Pio X ad intervenire, rimuovendo Mahnic dal suo incarico di vescovo. Alla conferenza di pace di Parigi Mahnic inviò un memoriale, nel quale chiedeva l'annessione alla Jugoslavia.



Anche in seguito il Vaticano dovette intervenire direttamente per denunciare e condannare sia l'abuso liturgico del ricorso al rito glagolitico, sia l'appoggio diretto di sacerdoti slavi al nazionalismo sloveno e croato, come avvenne ad esempio il 17 giugno 1905, quando il Cardinale Segretario di Stato, per ordine del Papa Pio X, trasmise una lettera severa e preoccupata al Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Francescani, con l'ordine preciso d'intervenire in modo energico per porre termine al comportamento dei francescani croati in Dalmazia, che operavano per introdurre il croato nella liturgia.



Documenti liturgici in glagolitico nelle terre a prevalenza italiana sono peraltro molto scarsi e poco significativi.

Scrive lo storico Attilio Tamaro, autore fra l'altro d'una monumentale Storia di Trieste: «I religiosi cooperavano a questo sistema di snaturamento dei lineamenti non solo linguistici, ma soprattutto storici ed etnici della Regione Giulia e della Dalmazia. I vescovi delle provincie, fuorché quello di Parenzo (ligio però con cieca devozione al Governo austriaco), erano tutti slavi, per espressa volontà di Vienna. Come tali, per mezzo dei seminari vescovili e per mezzo delle loro relazioni con le provincie dell'interno, aumentarono con grande intensità la produzione e l'importazione di sacerdoti slavi e, approfittando dello scarso numero di preti italiani che le provincie potevano dare, occuparono con quelli tutte le parrocchie, anche quelle italiane”.

Il “TABOR” definisce una chiesa fortificata, tipica della Slovenia. I nazionalisti sloveni chiamano “l’epoca dei tabor” quella che nella seconda metà dell’800 era caratterizzata da grandi riunioni pubbliche di sloveni, che venivano arringati da oratori nazionalisti, fra i quali comparivano frequentemente sacerdoti. Vi era dominante l’esperata ostilità anti italiana.



Il Tabor di Sv. Križ



“tabor” di Cristoglie

Pur proclamandosi formalmente difensori della Chiesa Cattolica, fin da Giuseppe II gli Asburgo chiaramente perseguivano l'obiettivo "cesaro-papista" di controllare il clero cattolico, tanto che questa politica assunse la denominazione di "Giuseppismo". Con il Concordato del 1855 con Roma, il governo di Vienna aveva attribuito alla Chiesa cattolica una serie di funzioni pubbliche, quali l'anagrafe, la competenza amministrativa in materia matrimoniale, l'autorità sull'intero settore dell'istruzione. Il potere politico, per contro, poneva gli ecclesiastici in una condizione di parziale sottomissione, in quanto erano di fatto funzionari pubblici dello stato: per questo l'imperatore poteva esercitare un'estesa influenza sull'amministrazione ecclesiale, in particolare sulle scelte dei vescovi. Questo rese possibile un'azione di slavizzazione del clero anche nei territori a maggioranza italiana, e questo non solo in ambito religioso, ma anche e soprattutto in quello pubblico-amministrativo (e quindi politico) loro attribuito: vedasi in proposito la slavizzazione dei cognomi attuata nella gestione dell'anagrafe, dei battesimi e dei matrimoni.

Maggiori informazioni <https://amentothat.webnode.it/news/la-slavizzazione-forzata-dei-nomi/>

..

L'opera dei religiosi slavi si avvaleva a scopo politico dei compiti amministrativi che aveva la Chiesa nell'Impero. Attraverso una falsificazione anagrafica dei registri di battesimo, di matrimonio e di morte, attuavano abitualmente la slavizzazione dei cognomi italiani, pratica che, specie dopo il '66 (Terza guerra per l'Indipendenza) andò avanti per decenni. Ciò generava dati statistici che certificavano, in ossequio alla politica del Governo, la non esistenza o la graduale estinzione della comunità italiana.

Scrive lo storico Attilio Tamaro in "Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia",: "Tengono i parroci in Austria i registri dello stato civile. Gli slavi, non curanti delle proteste degli abitanti, forti della protezione del Governo, con cui erano organicamente collegati nell'opera e nel fine, slavizzarono i cognomi nei libri delle nascite, in quelli matrimoniali ed in quelli delle morti. Il fine era di ottenere dei dati statistici, dei documenti ufficiali che, per una dimostrazione necessaria alla politica del Governo, sembrassero comprovare o la non esistenza o la graduale estinzione dell'italianità.»

Si veda in proposito "Verstümmelung der Familiennamen in den Pfarrmatriken" (Storpiatura dei cognomi nei registri), del Vicepresidente della Luogotenenza regio-imperiale di Trieste e Presidente della Commissione amministrativa del Margraviato (Marca) d'Istria: testimoniò che nell'isola di Lussinpiccolo il clero locale, tutto croato nonostante la popolazione fosse in grande maggioranza italiana, falsificava regolarmente i nomi e cognomi degli abitanti italiani.

Maggiori informazioni <https://amentothat.webnode.it/news/la-slavizzazione-forzata-dei-nomi/>

Sulla slavizzazione dei nomi, nel 1877 fu presentata una denuncia da parte del deputato istriano al Parlamento di Vienna Francesco Sbisà, e nel 1897 il roviginese Matteo Bartoli parlò di migliaia di nomi modificati, in particolar modo nelle isole di Cherso, Lussino e Veglia, quasi totalmente abitate da italiani. Nel 1905, in una seduta della Dieta Istriana, il deputato Pietro Ghera di Albona denunciò la connivenza del governo sulla slavizzazione di circa 20.000 cognomi italiani nell'intera provincia istriana.

Anche il Regno d'Italia contribuì paradossalmente alla progressiva slavizzazione di Istria e Dalmazia, giacché il 20 maggio 1882 re Umberto I aveva segretamente stipulato con Austria-Ungheria e Germania quella **Triplice Alleanza** che cementò l'intesa politico-militare fra i tre monarchi a puntello delle rispettive dinastie senza garantire alcuna tutela agli italiani dell'impero asburgico. Prova ne fu che il sistematico smantellamento dell'italianità in Dalmazia, iniziato dopo il 1866, non venne interrotto, anzi. I governi italiani non difesero politicamente né aiutarono finanziariamente i propri connazionali irredenti, molti dei quali si sentirono ripudiati da quella che avrebbe dovuto essere la madrepatria.



A questo proposito l'Italianizzazione forzata dei cognomi attribuita al governo italiano nel ventennio, pur effettivamente esistita, era in realtà spesso la "riassunzione" o "restituzione" nella forma italiana dopo la slavizzazione subita in precedenza, in particolare nel mezzo secolo di dominazione asburgica dopo il 1866.

Continua. Vai a 5): La Prima Guerra Mondiale

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2022/06/05-La-Prima-Guerra-Mondiale.pdf>

Vai alla Home Page: <https://www.studiober.com/il-dr-bernkopf-e-le-foibe/>

Vai alla Home Page del sito: <https://www.studiober.com/>